

Le biblioteche come infrastrutture della comunità

L'economista inglese Noreena Hertz scrive: "L'infrastruttura della comunità – mi riferisco a quegli spazi fisici condivisi dove persone di ogni tipo possono riunirsi, interagire e formare legami – è stata nel migliore dei casi gravemente trascurata, se non attivamente distrutta. Si tratta di un processo che in molti luoghi è iniziato prima della crisi finanziaria del 2008, ma che ha poi subito una netta accelerazione quando le politiche di austerità dei governi hanno demolito biblioteche, parchi pubblici, aree giochi e centri giovanili e comunitari in quasi tutto il mondo".

"Biblioteca" è in realtà un'etichetta che copre realtà diversissime fra loro. Le tradizionali raccolte di libri, magari private, hanno lasciato il posto, nel tempo, a strutture a vocazione pubblica e, in alcuni paesi, a luoghi di animazione sociale. Cosa sono oggi le biblioteche? Cosa *possono* essere?

Ezio Manzini giustamente segnala che "trent'anni di neoliberalismo hanno (...) ridotto i servizi a procedure sempre più aride, togliendo tempo e modo per instaurare relazioni di cura, di prossimità e di collaborazione. Con il risultato di offrire servizi per utenti/clienti individuali (...) che non generano risorse sociali. Cioè, non alimentano relazioni di cura e non costruiscono comunità".

Le biblioteche possono/debbono reagire a questa situazione diventando non solo *spazi non commerciali*, ma luoghi accoglienti nei confronti di tutti: anziani e bambini, studenti e mamme, badanti e immigrati. Luoghi e servizi *neutrali*, dove si possa accedere ad attività educative e culturali per migliorare il benessere delle persone e attenuare i fenomeni di esclusione sociale. La biblioteca del XXI secolo continuerà ad avere le sue collezioni di libri, film e musica ma sarà prima di tutto *un servizio rivolto ai cittadini più deboli*, a chi ha bisogno di una buona connessione internet, di un consiglio per redigere un curriculum o inviare un documento alla nostra formalistica e arcigna amministrazione pubblica.

Resistere alle angherie della Pubblica Amministrazione

Purtroppo i servizi pubblici, così come sono concepiti oggi, *attivamente distruggono* risorse di collaborazione sociale con le loro procedure, le loro richieste insensate, la loro ossessione per i regolamenti, il loro disprezzo per il tempo dei cittadini. Si pensi solo alla richiesta a cittadini anziani, o poco alfabetizzati, di entrare in piattaforme on line per nulla *user-friendly* per ottenere servizi *a cui hanno diritto*, da una visita medica al misero sostituto del reddito di cittadinanza (350 euro al mese!). E che dire degli esempi di stupidità burocratica? Mio marito insegna da 25 anni all'università, quasi sempre corsi in inglese: qualche settimana fa riceve un modulo da compilare *urgentemente* in cui gli si chiede di certificare che "sa" l'inglese, gli si chiede dove l'abbia imparato e gli si consiglia di rivolgersi al centro linguistico d'ateneo in caso di incertezze. Senza contare la richiesta di vari dati come nome, cognome, indirizzo e codice fiscale che ovviamente l'ateneo possiede e utilizza da un quarto di secolo.

Queste non sono anomalie ma caratteristiche intrinseche dei servizi pubblici italiani, quindi parte della nostra azione per creare *servizi pubblici collaborativi* dev'essere un'energica protesta contro tutte le forme di rigidità e stupidità burocratica che ci affliggono, mobilitando i cittadini contro le angherie della pubblica amministrazione. Non possono nascere nuovi servizi pubblici basati sul coinvolgimento delle persone senza forzare la gabbia d'acciaio dei regolamenti attuali.

Di cosa abbiamo bisogno? Prima di tutto di idee chiare sui bisogni della città: c'è una domanda sociale di luoghi di incontro e aggregazione a cui anche altre istituzioni come centri culturali, case di quartiere, portinerie sociali potrebbero dare una risposta. Benissimo! Le biblioteche hanno però un vantaggio strutturale rispetto a queste: sono un servizio pubblico, di solito hanno sedi spaziose e sottoutilizzate, hanno del personale in organico, hanno collezioni che possono essere utilizzate in modo più creativo ed efficace di quanto si faccia normalmente. In una parola hanno condizioni di base di funzionamento più solide. Non sempre, come vedremo subito qui sotto, nel caso di Rosarno, però nella maggior parte dei casi queste condizioni esistono. Per questo, se bibliotecari e cittadini si attivano, possono davvero creare servizi pubblici collaborativi.

Quando i cittadini si mobilitano

Rosarno fa parte della città metropolitana di Reggio Calabria: nel 2015 una biblioteca c'era, poi la bravissima bibliotecaria si trasferisce al Nord e che succede? La biblioteca chiude definitivamente. L'edificio era pieno di problemi di manutenzione, di barriere, nel completo disinteresse dell'amministrazione comunale. Finché la biblioteca era rimasta aperta si capiva comunque che era un servizio collaborativo, anzi, un luogo di resistenza: si lavorava con le scuole e soprattutto con gli immigrati della vicina baraccopoli di San Ferdinando, che venivano per utilizzare il computer, chiedere di poter fare una telefonata o avere un aiuto per i documenti. Era un servizio indispensabile per le persone più fragili della comunità. I bambini, sempre più acuti e percettivi degli adulti, dicono tutto: al muro è incollato il disegno di un orologio con le lancette e la frase: "Rosarno va avanti ma torna sempre indietro".

Poi è arrivata AdiCittà, un straordinario gruppo di militanti della cultura, tutti originari di quei luoghi ma con lavori altrove: chi a Roma, chi in Umbria, chi a Bologna. L'associazione nasceva per realizzare un progetto di rigenerazione urbana e un festival coinvolgendo i cittadini, insieme ad artisti, architetti, sociologi, urbanisti, registi, archeologi arrivati da tutto il mondo. Mille idee da confrontare a partire dai bisogni e dalle energie del territorio.

Rosarno non è un bel posto, non è un borgo medievale, non ha alcun fascino: è un luogo francamente brutto. Proprio per questo il progetto pieno di idee, creatività, e amore per la propria terra realizzato dall'associazione è tanto più straordinario.

Spettacoli, cene di strada, il film *L'isola che (non) c'è* per guardare la città e il territorio con lo sguardo dei giovani. Ma soprattutto la guida: 230 pagine dedicate a

un paese che nelle guide tradizionali non meriterebbe neppure 23 righe. *Kiwi* è un grande racconto corale della città di Rosarno, una delizioso volumetto che racconta la città con le sue storie dimenticate, raccolte tra cittadini che finalmente hanno potuto dare voce a quei luoghi.

Per fortuna il nostro paese è pieno di persone come i giovani delle associazioni Adicittà e Viaindustriae, del laboratorio Terra Terra e di tanti altri gruppi che anche nel Sud, presidiano socialmente e culturalmente il territorio. Occorre però aiutarli, combattere l'inerzia e l'ostilità delle amministrazioni comunali, mobilitare le energie sociali.

A Rosarno questi straordinari giovani hanno deciso di proseguire l'avventura dell'associazione Adicittà trovandole una casa, dandole una sede e facendola diventare un presidio stabile sul territorio. Sacrificio, passione, un po' di incoscienza, grande adattabilità alle situazioni, creatività e competenze manageriali hanno reso possibile un progetto unico che coinvolgeva la biblioteca, quella che nel frattempo era stata chiusa. L'obiettivo era proprio quello di riaprirla, ma come farsi carico di un servizio che deve essere gratuito, che dovrebbe far parte dei servizi pubblici essenziali insieme all'istruzione, sanità, trasporti? Come fare tutto questo e contemporaneamente garantire la sostenibilità del progetto? Banalmente, anche solo consentire a chi ci lavora di avere un reddito.

Erica, Angelo, Francesco, Ettore e Maria Carmela decidono di partecipare al bando *Culturability* del 2017, vengono selezionati, partecipano alla formazione e alla fine sono tra i cinque progetti vincitori del bando. La Fondazione Unipolis sostiene i "centri di innovazione culturale, sociale e civica, che coinvolgono e abilitano territori e cittadini, generando nuove passioni civili e attivismo".

L'idea del gruppo di Rosarno è quella di riaprire, restaurare e trasformare la mediateca "Foberti" da luogo legato quasi esclusivamente al libro a centro di formazione, produzione e accesso alla cultura per tutti. FaRo, una fabbrica del sapere. Riescono ad ottenere dall'amministrazione l'edificio costruito sulle ceneri del municipio distrutto da un incendio doloso nel 1984. L'edificio si trova in un quartiere del centro storico di Rosarno in via di spopolamento.

Il 20 ottobre 2018 viene riaperta la mediateca, in collaborazione (gratuita!) con l'amministrazione comunale, con una grande festa cittadina *Ora si che FaRo!* Si inizia il mattino con la distesa, lungo la strada che conduce alla biblioteca, di un grande foglio bianco a disposizione dei più piccoli, da riempire con disegni e testi per immaginare la città del futuro.

L'energia sociale come leva del cambiamento

Molti sono i progetti nati dal basso in questi anni su spinta dei bandi di fondazioni pubbliche e private, molti non ce la fanno a sopravvivere, le difficoltà sono innumerevoli a partire dalla sostenibilità e dalla non collaborazione degli enti pubblici ma Rosarno dimostra che in Italia l'energia sociale esiste ovunque e che può essere sfruttata come leva del cambiamento, anzi come strumento di salvezza per il nostro Paese. Purtroppo, c'è una generale condizione di fragilità di queste esperienze, che dipendono da finanziamenti sempre precari e provvisori, che invece

andrebbero erogati in forma diversa, sul medio-lungo periodo, per garantire la continuità e la qualità del servizio.

Per fortuna ci sono anche esempi in cui le amministrazioni comunali non solo collaborano ma prendono l'iniziativa. Per esempio la biblioteca OgniBene di Lecce, aperta nel marzo 2022 e immediatamente diventata un luogo amato e frequentato da molti ragazzi. Il calcetto familiare ha un grande successo, ma ancora di più i corsi di coding, gli otaku (club dei manga) sempre più numerosi. I genitori giocano con i figli, i bambini piccoli ascoltano storie, tutti si appassionano alle storie raccontate attraverso il kamishibai, antico metodo giapponese per raccontare storie, gli adulti prendono in prestito libri di narrativa, ci sono domeniche dedicate ai Sogni Nerd, al CoderDojo day o la giornata della mobilità sostenibile con i bambini in pista.

La storia di questa piccola biblioteca inizia nell'agosto del 2017: da pochi giorni sono diventata assessore alla cultura a Lecce. Nel 2018 esce il bando Community Library della Regione Puglia e inizia la ricognizione degli edifici, per capire quale poteva essere adatto per la biblioteca della città: alcuni palazzi sarebbero stati interessanti ma non c'erano i tempi e nemmeno i soldi e in alcuni casi nemmeno la volontà politica. Alla fine individuammo un piccolo edificio satellite, l'ex lavanderia-stireria del più grande complesso degli Agostiniani: un edificio all'ingresso della città, di fronte alle antiche mura, l'ideale per creare un polo culturale pubblico/privato, rivitalizzando tutta la zona.

Da dove iniziare? Siamo nel Mezzogiorno, una parte di Italia non abituata ad avere una biblioteca amichevole e per tutti: è necessario superare pregiudizi, disinteresse, inesperienza. Dobbiamo iniziare dai cittadini, creare un immaginario, ascoltarli, coinvolgerli nella progettazione: una passeggiata all'edificio, un world café, un laboratorio con i ragazzini. Avrei voluto un percorso di ascolto e di co-progettazione più lungo, ma come sempre i tempi dei bandi non coincidono con i tempi della progettazione condivisa, delle strategie di ripensamento delle città e dei luoghi in cui viviamo. Partecipano oltre 200 adulti e 50 ragazzi entusiasti di essere coinvolti e di sentirsi parte del progetto.

Emergono un sacco di idee ma l'edificio è piccolo, i soldi sono pochi, i tempi impietosi. I cittadini ci chiedono "un luogo che aiuti a familiarizzare con le nuove tecnologie, che offra sostegno all'apprendimento, promuova la lettura, faciliti l'aggregazione e lo stare bene insieme, un luogo dove giocare, leggere, ascoltare, vedere, un luogo di confronto e informazione, dove si possono creare e sviluppare competenze e relazioni/scambi, dove si possano contaminare discipline e saperi, capace di creare coesione territoriale, sociale e culturale. Un luogo che vorrebbe contribuire a limitare la povertà educativa attraverso lo sviluppo del capitale umano e relazionale". Non male per dei cittadini non abituati ai percorsi partecipativi e soprattutto con le idee ben chiare su quello che sarebbe dovuta diventare la futura biblioteca!

Decidiamo di partire dal gioco come filo conduttore, il gioco in tutte le sue declinazioni dai giochi tradizionali, ai giochi da tavola, ai giochi elettronici, passando per una scacchiera gigante nel cortile, un biliardino familiare da 16 posti (alla fine saranno solo 8), e poi libri per i più piccoli accanto ai giochi Montessori, fumetti, nuova narrativa per i genitori, molti laboratori manuali e attività per

combattere l'analfabetismo informatico e funzionale e, soprattutto, per mettere insieme adulti e bambini.

Nel gennaio 2019 la mia avventura leccese si conclude a causa dello scioglimento del consiglio comunale e dell'arrivo di un commissario. Il progetto della biblioteca è stato finanziato, ma realizzarlo non sarà così facile. Dopo nuove elezioni e il ritorno di un'amministrazione di centrosinistra, per fortuna i lavori vengono riavviati e il 20 marzo 2022 la biblioteca viene inaugurata. In pochi mesi recluta oltre 1300 iscritti, di tutte le età molti anche tra gli adolescenti, proprio quelli che in genere disertano le biblioteche, come vedremo nel prossimo capitolo. Una prova in più che è un problema di offerta, di qualità e modalità dell'accoglienza, in particolare gli orari: per esempio la biblioteca è aperta anche la domenica. La differenza, inoltre, è il fatto che ci lavorano persone appassionate e competenti.

Ci piacerebbe dare una mano

Un eccellente esempio di servizio pubblico collaborativo è La Filanda di Mendrisio, in Svizzera, un comune di circa 15.000 abitanti. Si tratta di una biblioteca che è contemporaneamente comunale e cantonale e che, dopo anni in una sede inadeguata, si è trasferita in un edificio acquistato dal comune: una vecchia filanda restaurata.

Nata quattro anni fa, è già la biblioteca che fa più prestiti nel Canton Ticino, ma ciò che ci interessa è il percorso fatto a partire dal 2016 dai bibliotecari, che ogni settimana hanno riunito il gruppo per discutere come doveva essere La Filanda. In particolare gli orari erano un punto critico: come tenere aperta la sede tutti i giorni della settimana dalle 9 alle 21 con sole quattro persone assunte?

La soluzione è stata trovata da un piccolo gruppo di cittadini che ha detto: "quando traslocherete nella nuova sede ci piacerebbe dare una mano". Da lì è iniziato il passaparola, con una lettera a quelli che avevano manifestato interesse nella quale i bibliotecari iniziavano un dialogo: "siete liberi fare l'attività che preferite, non siete obbligati a venire se non potete, diteci quello che volete fare voi".

Il gruppo è rapidamente arrivato a 20 persone che hanno cominciato a fare delle cose insieme come andare al museo, fare qualche gita e raccontare agli altri la nuova biblioteca, con lo stato di avanzamento del cantiere: tutto serviva a conoscersi e a consolidare il gruppo. All'apertura i cittadini attivi (non chiamiamoli volontari) erano diventati 50.

Come è stato possibile? Perché altrove non accade? Perché il personale lo voleva, ci credeva profondamente ed era parte fondamentale del progetto della nuova biblioteca. I bibliotecari mi hanno detto: "Volevamo creare un terzo luogo e questo ci sembrava un punto di partenza importante, avevamo visto situazioni in altri paesi, avevamo studiato come si costruiscono i nuovi progetti e abbiamo cercato di capire cosa poteva andare bene da noi. Siamo una piccola comunità, ancora fortemente rurale, abbiamo lavorato per coinvolgere i cittadini di Mendrisio ma anche quelli

dei paesi vicini, noi abbiamo avviato il processo ma alla fine queste cose si autoalimentano".

"Ora siamo arrivati a 93 persone -aggiungono- molti pensionati, ma anche giovani, studenti delle superiori e molte casalinghe. Sono persone che contemporaneamente ci aiutano a tenere aperti i servizi più a lungo, a riordinare i libri, ma soprattutto cittadini che propongono attività, mettono a disposizione loro competenze e diventano parte della comunità che frequenta La Filanda.

Troviamo così corsi di burraco, ukulele, formazione a tutti i livelli e su tutti temi possibili, gioco come elemento fondamentale di coesione sociale e intergenerazionale.

Una collega coordina e si prende cura del gruppo, raccoglie e filtra le proposte che devono essere compatibili e coerenti con il progetto. Il costo del coinvolgimento dei cittadini (i "filanderi") è di 150.000 euro l'anno e comprende rimborsi, assicurazioni, vestiario.

Prima dell'apertura i bibliotecari hanno organizzato gli incontri di "ingaggio" in un bar vicino alla Filanda: tre tavolini ognuno con due persone dello staff che effettuavano mini interviste, la fila era molto lunga, e c'è voluto parecchio tempo per capire cosa volevano fare i cittadini, quali disponibilità di orario avevano.

Spiegano i colleghi svizzeri: "Con tutti questi appunti ci siamo chiusi per tre giorni a elaborare il progetto delle attività e i turni: abbiamo capito che erano sempre necessari tre filanderi, uno per piano, e dalle dalle 16 in poi almeno cinque persone.

Ci sono stati rari cambi di orario, l'inserimento dei nuovi filanderi viene fatto dai "vecchi", non abbiamo escluso nessuno, li abbiamo incontrati senza pregiudizi e alla fine tutti sono utili, magari anche solo stando alla porta: ti saluta per nome, ti chiede se tua nipote sta meglio... Tante piccole responsabilità assunte senza problemi, dalle 16 alle 21 la biblioteca rimane aperta solo con loro, se ci sono problemi possono chiamare uno dei tre responsabili, in un anno non più di tre chiamate e tutte del tipo "la porta non si chiude bene", e solo tre chiamate alla polizia per problemi di ordine pubblico.

Tutto questo è stato possibile perché i bibliotecari non hanno adottato un atteggiamento rigido, burocratico: sono consapevoli e disposti a correre qualche piccolo rischio, ma non pensano che un libro in meno o un caffè non pagato siano un problema. Ovviamente l'ente pubblico per sua natura è lento e timoroso, non vuole assumersi rischi e quindi si nasconde dietro il "non si può fare". E, invece, a Mendrisio si è fatto.

Questa esperienza può diffondersi? Io penso di sì. A monte c'è un problema capitale: i criteri di selezione nei concorsi pubblici per bibliotecari, che vanno totalmente rivisti. Oggi si privilegiano competenze rispetto alla catalogazione o alla gestione amministrativa che non sono più ciò di cui abbiamo bisogno. Occorre prima di tutto selezionare giovani candidati pieni di empatia, di volontà di fare, di innovare, di cambiare. Cambiare il servizio, cambiare il rapporto con i cittadini, cambiare se stessi. E poi abbiamo bisogno di cittadini attivi, che capiscano il valore di luoghi non commerciali, che devono essere a loro disposizione perché pagati dalla comunità e che *possono* diventare l'alternativa al bar, al centro commerciale, alla solitudine.

